



## Il progetto Itaca unisce Nord e Sud

di **Antonio Napoli**

**A**lla ricerca delle élite perdute, o perlomeno di quelle élite di cui spesso parliamo diffusamente ma senza cognizione di causa, mi sono imbattuto in una meritevole iniziativa promossa — tra volontariato e impegno sociale — da una ventina di napoletane e di napoletani di buona famiglia, grazie al supporto di una fondazione milanese.

continua a pagina 15



Un'iniziativa per ragazzi con patologie mentali, nata in Lombardia e poi esportata nel resto d'Italia. In Campania i protagonisti hanno tradotto le regole di comportamento in dialetto partenopeo

# Da Nord a Sud si raggiunge **Itaca**

di **Antonio Napoli**

SEGUE DALLA PRIMA

**D**opo avervi raccontato molto in questi mesi di ciò che unisce e di cosa divide Napoli e Milano, cercando sempre di evitare banalità nel descrivere quella che appare a tutti come una incolumabile distanza, mi è sembrato un segno del destino da cogliere senza esitazioni questo esempio recentissimo di una proficua collaborazione tra persone volenterose delle due città.

Lo spunto, che si è palesato improvvisamente grazie ad una semplice telefonata («tu che scrivi di Milano e Napoli, vieni a vedere una bella cosa fatta insieme» mi ha detto la mia amica Alessandra Bocchino), riguarda la nascita dell'associazione Itaca, con sede nel cuore di Napoli e dedicata al recupero dei giovani con problemi mentali.

L'obiettivo è quello di offrire loro una «terra di mezzo», una zona intermedia tra la famiglia e la struttura sanitaria pubblica, così da contribuire alla riabilitazione fisica

e morale dei giovani con disturbi psichiatrici, e di farlo a partire dal riconoscimento della loro identità, della loro qualità della vita, per guidarli verso un concreto e possibile inserimento lavorativo.

Come spesso capita, il tutto nasce a Milano una ventina di anni fa, dalla straordinaria passione civile di una donna, Ughetta Radice Fossati Orlando, che aveva incominciato a girare il mondo alla ricerca di risposte innovative ad un problema che la colpiva molto da vicino. A metà degli anni '90 venne così a contatto negli Stati Uniti con la «Clubhouse International», la più antica e diffusa esperienza nel campo della integrazione socio-lavorativa di persone con problemi mentali. Un'iniziativa che manca in Italia e di cui c'è un enorme bisogno, da copiare, pensa la signora Radice Fossati. Elabora quindi un nuovo progetto da avviare a Milano che si ispira apertamente al modello newyorchese proprio per la sua finalità: la ricerca di uno sbocco lavorativo.

Del resto le famiglie che convivono con figli o parenti che scoprono di avere problemi psichiatrici giungono sempre alla stessa conclusione: servirebbe un lavoro, qualcosa che li fa riprendere fiato, trovare

un posto nel mondo di chi produce, esserne accettati. «Questo vale soprattutto oggi, dove disponiamo di medicinali di seconda generazione, molto efficaci, che una volta individuato un problema consentono di riprendere una vita quasi normale» aggiunge la fondatrice di Itaca. «Il principale nemico da combattere è proprio quell'immagine ancora così diffusa nella nostra società di persone incurabili, invalidi a vita».

Aggiungerei che per un milanese è abbastanza scontato considerare l'identità di una persona attraverso la lente del lavoro. Non importa quale lavoro, ma che sia fatto con serietà e con professionalità. È con esso, il lavoro, e solo con esso, che si possono ottenere i diritti e il pieno riconoscimento di una cittadinanza che non è legata al censo o alla semplice nascita.

È capitato anche a me. Lavoravo da pochi anni a Milano quando mi fu detto in modo solenne «se lavori a Milano, sei a tutti gli effetti un cittadino milanese, smettila di considerarti un estraneo».

Il progetto Itaca — che si regge totalmente su risorse private, compresi i costi di una bella sede nei pressi di via Moscova — diventa subito un progetto di successo. Centinaia di ragazzi e ragazze da tutta Italia ne diventano soci e incominciano a frequentare la club house milanese. I risultati raggiunti parlano da sé e il call center — la prima "porta" di accesso, una fonte importantissima di conoscenza sul fenomeno oggi in Italia — riceve oltre tredicimila telefonate ogni anno. Nasce così tra i fondatori l'idea di ripetere questa esperienza in altre città italiane: Genova, Roma, Palermo, poi Parma, Venezia, Asti, Firenze. In poco più di 4 anni Itaca apre in 14 città italiane. Si pensa così anche a Napoli, dove ancora non esiste nulla di simile. Decine le telefonate ricevute da famiglie napoletane, i contatti raccolti e gli inviti imploranti a fare qualcosa di simile anche al Sud.

Grazie alla collaborazione con il Pio Monte della Misericordia e alla vasta rete di sostegno di cui Itaca dispone, nel 2013 si avvia una ricerca discreta e puntuale per individuare un primo nucleo di potenziali soci fondatori napoletani.

La Fondazione li riunisce e alla fine da l'ok per iniziare la nuova attività. Come per le altre città, la Fondazione ha raccolto tra i suoi sostenitori i fondi necessari e li ha impegnati per le attività dei primi tre anni, così come ha messo a disposizione i programmi e l'esperienza, e si occupa di formare i volontari. Poi esaurita la fase di avvio dovranno vivere con mezzi propri.

È così, da poco più di un anno, Itaca esiste anche a Napoli.

Sono andato a trovarli nei loro locali dati in comodato d'uso dalle suore Vincenzia-

ne, dalle parti dell'Arco Mirelli. La Club House e gli uffici rivelano quanto lavoro sia già stato fatto.

Ho incontrato donne temerarie che hanno abbracciato il progetto senza tentennamenti. Forse all'inizio ha pesato una vaga e provvidenziale inconsapevolezza, ma ora no, hanno preso il passo giusto per scalare una montagna di difficoltà. Perché non hanno aperto una mensa per i poveri o un servizio per mamme single. Hanno deciso di occuparsi di un tema delicato, difficile e imponderabile come è la difficoltà mentale dei nostri giovani. E per farlo è necessario partire dalle famiglie e dalla scuola.

Sono le famiglie le prime a non sapere cosa fare quando il male — le "stimate" come si usa chiamarle — si manifesta cambiando per sempre la loro vita.

Ognuno di noi sa quanto sia diffuso il problema. Il male arriva piano, si confonde con la depressione, l'ansia, la stanchezza, in genere si pensa che prima o poi passerà. Recentemente sono stati pubblicati dati che parlano di una famiglia su quattro colpite da problemi del genere.

«Il primo nostro obiettivo è fare prevenzione, che significa andare nelle scuole e parlare del problema, riconoscerlo per tempo» racconta Francesca Gomez Paloma, volontaria dell'associazione. «Certo, dobbiamo sconfiggere il luogo comune secondo il quale è una malattia che viene considerata una maledizione, qualcosa da nascondere, da cui non si guarisce».

Francesca è stata presidente per alcuni mesi, poi ha ceduto il passo a Fabio Pignatelli. Nel gruppo si condivide anche il gravoso peso di chi guida il progetto e si mette in pratica un sano principio di rotazione negli incarichi. Non c'è un capo-fondatore, «tutti alla pari, tutti ugualmente responsabili».

L'associazione si è fatta conoscere nelle scuole, dove si presenta con uno psichiatra («solo dei distretti di salute mentale, e volontari di Itaca anche loro» ci tengono a precisare), e con la storia della propria esperienza. Le scuole sono il punto nevralgico. È lì che a volte il male si manifesta per la prima volta, ed è lì che si determina la prima, grave, rottura tra il malato e chi lo circonda. «Spesso i ragazzi corrono per aiutare un compagno di classe che si è fatto male, ma se colgono in un loro coetaneo — confida Arminia De Luca, componente del Gruppo Scuola — la minima difficoltà mentale lo isolano, se non addirittura incominciano a infierire».

Avviati i progetti di formazione per famiglie e per gli stessi giovani problematici, l'associazione ha poi dato vita alla Club House sul modello milanese.

La Club House, allestita anche grazie al contributo della [Fondazione con il Sud](#), è immaginata secondo i principi della casa madre, ovvero come qualcosa che si costruisce insieme, ogni giorno. Come un

vero e proprio ufficio. Dalla segreteria alle cucine, dall'amministrazione alla reception. Con la buona stagione partirà anche la coltivazione di un orto. Questo modello consente di incentivare pratiche lavorative utili per poi proporre eventuali inserimenti occupazionali.

A Milano le cose sono andate ancora un po' più avanti e un'area della Club House oggi è dedicata al telelavoro. Riscontrata una difficoltà da parte delle aziende a inserire fisicamente le persone in ufficio, ha preso avvio un progetto di "job-station" messo a punto con la collaborazione di Accenture. Un successo, a contare le oltre 150 richieste pervenute, a cui si ha difficoltà a dare risposte. I ragazzi non lasciano la loro Club House e grazie alla collaborazione con tutor volontari riescono a sviluppare una certa capacità lavorativa con risultati eccellenti.

A Napoli ancora non vi sono risultati su questo fronte, al momento. Troppo presto per fare verifiche. Oggettivamente il contesto è quello che, e qui trovare un lavoro è praticamente impossibile per un giovane su due. Ma questo non può essere un alibi, lo sanno bene i volontari di Itaca.

Dalla constatazione di questa difficoltà parte però una riflessione molto interessante su come sia possibile adeguare alla realtà di Napoli un progetto nato e sviluppato a Milano, costruito saldamente sulla cultura del lavoro, con intorno aziende pronte a venire incontro, un contesto sociale che considera il lavoro il perno insostituibile della vita di ciascuno, e non un privilegio per pochi.

Le volontarie napoletane hanno fatto parecchie ore di formazione a Milano, ma hanno maturato la convinzione — non so se espressa e fino a che punto ai loro capi — che a Napoli quel progetto potrà funzionare solo se perde alcune delle sue rigidità.

Anche in questo caso la soluzione è molto più a portata di mano di quello che sembra. Su una parete della club house

scorgo un lungo decalogo. Sono le regole fondamentali dell'associazione. Semplici, chiare, condivise. «A cui — rimarca la signora Ughetta — ci si aderisce liberamente, ma che altrettanto liberamente vanno rispettate. Senza un minimo di regole non si va da nessuna parte».

Accanto al decalogo originale scorgo un elenco molto più stringato, in napoletano. Domando cosa sia. La direttrice mi dice che i 16 ragazzi — i primi "soci" napoletani — hanno scelto di tradurre le regole nella loro lingua madre, quella di tutti i giorni.

Ma non si tratta di una semplice traduzione. C'è qualcosa di più, perché in quella nuova versione del regolamento, in poche battute, c'è tutta l'autoironia che solo dei ragazzi intelligenti e consapevoli della loro realtà potevano esprimere con tanta efficacia. Ed è proprio con questa ironia che riescono a prendere in giro, in un colpo solo, se stessi e le regole.

Leggo all'articolo 2 che per frequentare la Club House non bisogna essere in uno stato critico, soffrire di forme estreme e acute del male. Ma anche in questo caso l'invito è a partecipare. Raggiungere la Club House. Gli altri daranno una mano. In napoletano i ragazzi hanno tradotto, in modo stringato, così: «se nun stai buono ca' capa, statte 'a casa. Ma si vuoi venì, non te preoccupà, basta che fai 'o bravo».

Quando racconto alla signora Radice Fossati della traduzione in dialetto del "suo" regolamento, con il chiaro intento di studiare la sua reazione, un sorriso vero e sincero si apre sul suo volto. Evidentemente non ne sapeva nulla, ma un po' se l'aspettava. E ha subito aggiunto: «Vede, la nostra associazione ha messo più radici a Napoli e molto più in fretta di quanto lei stesso immagina ...». Touché!

© RIPRODUZIONE RISERVATA





**Normalità**

Tra gli obiettivi prioritari del progetto Itaca, ci sono l'integrazione a scuola e l'inserimento nel mondo del lavoro per i portatori di disabilità mentale